

Zenshin roku – Caso n. 16

Pensare a sé o pensare agli altri

Il maestro propose un problema ai discepoli (*ancora un altro!*): “I maestri insistono perché si diventi uno con la pratica (*si può forse diventare due o tre?*). Ma un discepolo che dedica tutto se stesso alla pratica non è la più alta manifestazione di egoismo se non rimane niente per gli altri? (*gli altri? l’egoismo?*)”.

*Come te non c’è nessuno,
le canzoni sono così chiare.
Ma se si è l’unico al mondo,
dove comincia il mondo?*

* * * * *

I koan dello Zenshin Roku sono, per lo più, costruiti in modo che ognuno di essi tratti il suo tema segreto dal punto di vista sia del Relativo sia dell’Assoluto; la struttura standard sceneggia una domanda, una risposta, un’altra domanda, la chiusura finale del Maestro. Stasera, e accadrà poche altre volte nel libro, la domanda la pone il Maestro ai discepoli e uno dei due punti di vista (quello del Relativo) si collega, costituendone un ulteriore sviluppo, al tema trattato dal koan del mese scorso, il n° 15 “*La voglia di scrivere poesie*”.

Lo vediamo, e in che senso, tra un attimo.

Taino nel suo teisho mette a fuoco il carattere prettamente relazionale della domanda del Maestro:

Questo koan è un modo per scandagliare a fondo la contraddizione tra il pensare a sé e il pensare agli altri, e la poesia contribuisce con una canzone di qualche anno fa, in cui si diceva che l’amato è unico al mondo e come lui non c’è nessuno. Cosa rimane di noi il momento in cui ci lasciamo assorbire da una pratica, il koan per esempio, oppure da una persona o da un’ideologia? Insomma agli altri, che non fanno parte di ciò in cui siamo immedesimati, cosa rimane? [...] se un discepolo dedica tutto se stesso alla pratica cosa rimane per gli altri? Basterebbe non praticare perché il dilemma non si presenti? Invece il problema ritorna, perché non si può fare a meno di agire e di pensare. Questo è un problema esistenziale trasformato in koan in una scuola in cui si realizza l’illuminazione.

Risuonano koan della tradizione e, in particolare, uno dei satelliti del MU e cioè

Tra me e l’universo non c’è differenza.

È un momento della pratica di grande importanza, perché segue, quasi subito, l’esperienza del *Kensho*, del vedere la propria vuota natura; un evento spiritualmente immenso - la cui profondità è però molto soggettiva - che può cogliere il praticante quand’è ancora troppo acerbo, rischiando così di svanire in fretta; sono, pertanto, necessari numerosi approfondimenti e consolidamenti dell’intuizione iniziale (i satelliti della “*Sola Mano*”, tanto per dire, ho letto che sono oltre 50!); e sono, tutti, fondamentali costituendo i pilastri della comprensione, che verrà poi sempre più estesa e raffinata con i koan successivi della tradizione e della modernità. Ritornare a “lavorarci” rileggendo i testi e i sanzen, richiamando alla memoria i vissuti di quando li abbiamo praticati e l’ebbrezza che ci ha dato lo spalancarsi improvviso della loro verità, costituisce un esercizio che non dobbiamo mai tralasciare, avessimo pure passato 1000 koan!

Le parole di Hesse fotografano perfettamente la straordinarietà dell’esperienza:

Una meta si proponeva Siddharta: diventare vuoto, vuoto di sete, vuoto di desideri, vuoto di sogni, vuoto di gioia e di dolore. Morire a se stesso, non essere più lui, trovare la pace del cuore svuotato, nella personalizzazione del pensiero, rimanere aperto al miracolo, questa era la sua meta.

Il discepolo spiritualmente ancora un principiante può, però, facilmente cadere anche nella trappola del solipsismo, che lo porterebbe a ritenere che il Tutto si risolva nella propria esperienza (quasi un idealismo estremo e distorto). Da qui la necessità di sottoporlo a diverse prove, che alcuni di voi hanno già passato, dirette a fargli comprendere la natura simultaneamente vuota/piena del Reale, la misteriosa coincidenza del Tutto con

una sua parte, la possibilità simbolica, ma che ha un retroterra esperienziale molto preciso, di mettere montagne al posto di laghi, di continuare a salire una volta arrivati in cima a un palo, di far suonare campane tibetane lontanissime nel tempo e nello spazio. È il teatro del sanzen, in altre parole. Senza, però, alcuna magia, come dice il maestro Ohtsu commentando il 10° Toro

Nella verità autentica non ci sono né magia, né misteri, né prodigi. Chi lo pensa si mette sulla strada sbagliata. Nello Zen tuttavia ci sono giochi di prestigio di ogni tipo: per esempio far spuntare il monte Fuji dal paiolo, spremere acqua dalle molle per il fuoco roventi, sedersi dentro ceppi d'albero oppure far cambiare di posto due montagne. Ma ciò non è magia, non è niente di miracoloso, ma una comune banalità”.

Il discepolo deve anche realizzare bene, e non si finisce mai di farlo, che, sì, “nell'intero universo non c'è nemmeno un granello di sabbia”, ma anche che la Totalità vuota che ha vissuto è continuamente trapassata dall'irruzione dell'Altro, persona o cosa, il cui volto ha una natura assoluta, onnipervadente e vuota come la propria; che il Volto Originario è una moltitudine di Uno, è un'infinita successione a somma zero, e che non solo “tra me e il fiume” non c'è differenza ma anche che “tra il fiume e me” non c'è differenza, con tutto ciò che questo implica, come ci indicano i voti del Relativo, in termini di accettazione, solidarietà, uguaglianza, benevolenza (per capirsi: c'è una bella differenza tra “cercare l'Uomo in Dio” e “cercare Dio nell'Uomo”).

Da qui la contraddizione intrinseca del praticare: *devi diventare Uno con la pratica!*, dicono i Maestri... rimanendo colpiti, però, dalla sferzante ironia della voce: *si può forse diventare due o tre? Gli altri? L'egoismo?* Si potrebbe dire che, sì, si può diventare anche due, anche tre, anche molti, anche infiniti, senza cadere in alcun egoismo, a condizione di aver penetrato in radice il koan di Unmon

*il mio bastone si è trasformato in drago
e ha ingoiato l'intero universo.*

Il punto è *chi* è quello che comprende e fa l'esperienza dell'*unità-molteplicità*, e questo ci porta al piano di lettura che si collega al koan del mese scorso; il Caso 15 poneva il problema di come dalla Parte si possa passare al Tutto, di cui la Parte, appunto, fa già parte; di come l'infinito nulla, non solo quello leopardiano, possa far parte dell'esperienza e ancor più del racconto dell'esperienza.

Il Caso di stasera – leggendo il “*diventare Uno con la pratica*” come un riferimento all'esperienza del naufragio mistico, dell'illuminazione – ci interroga su che fine fa il mondo nel momento in cui si ha la catastrofe dell'Io; possibile che Leopardi si dimentichi completamente e per sempre di Silvia? Come l'ottavo Toro può essere il vuoto e poi trasformarsi nel nono Toro, quello del ramo fiorito? L'Altro, nel momento in cui realizzo l'infinità, senza fine, senza forma e senza limiti (*Ma se si è l'unico al mondo, dove comincia il mondo?*), che fine fa? Come si fa a tenere insieme l'infinito zero e il rimanere in rapporto, in relazione con la molteplicità che ci circonda?

Il 15° koan trattava il naufragio sul piano verticale/individuale, il 16° su quello orizzontale/relazionale; là si indagava il vissuto del soggetto che si autoannienta, qua il destino dell'intero mondo che lo circonda nell'istante della comprensione, e anche dopo.

E, su tutto, incombe sempre il primo voto dell'Assoluto che ci inchioda a una responsabilità a cui non si può sfuggire (*Faccio il voto di salvare tutti gli esseri*), e che pure viola ogni principio di razionalità e di ragionevolezza.

Taino chiude il suo teisho con queste enigmatiche parole

La poesia si chiede dove inizia il mondo se si è l'unico al mondo, ma potrebbe chiedere anche dove si separa. Soltanto se si è unici al mondo si è il mondo e si comprende quel che c'è da comprendere.

C'è un passo, per me bellissimo, della Rigveda che può aiutarci a gettare un po' di luce

*Chi conosce il segreto? Chi può svelarlo?
Da dove sorse, allora, questa molteplice Totalità?
Le singole Divinità sono posteriori al suo sorgere.
Chi dunque può dire da dove
germogliò quella Grande Creazione?
Se dietro di essa ci sia una Volontà oppure no,
Solo Colui che è la coscienza di tutto ciò che Esiste,
Solo Lui lo sa – e forse neppure Lui.*

Quando diverremo “*La coscienza di tutto ciò che Esiste*”, che è come dire, con Fa Yen, “*Il Mondo Intero è una Singola Mente*”, allora, *miracolosamente*, il teatro risorgerà dalle sue macerie, la luce si riaccenderà sul palcoscenico, il monologo si muterà in dialogo e tutti gli spettatori del mondo, compreso Silvia, saliranno sulla scena. Senza illusioni: come dice il testo indiano, forse nessuno saprà “*da dove sorse questa molteplice Totalità* (e come mai si potrebbe “*sapere*”?).

Chiedete cos’è Scaramuccia.

Scaramuccia è un Maestro zen che prima dell’inizio della sesshin vuol parlare con una discepola. Chiede dov’è, e gli viene detto che sta preparando, insieme ad altri, il suo posto nello zendo; arrivato sulla porta della sala, il Maestro fa un breve saluto in direzione dell’altare e poi, prima d’entrare, dice “*Permesso*”; ecco, quel “*Permesso*” non è solo un gesto di squisita delicatezza, è molto di più; è la sintesi perfetta della nostra Scuola, è il frutto prezioso dei 12 voti in perfetta, simultanea fioritura. Scaramuccia è essere, a seconda delle situazioni, rinoceronte o farfalla, acqua o nuvola. Vogliamo fare la nostra parte sul palcoscenico dell’esistenza senza protagonismi, una ONG di fantasmi che cerca di evitare di far del male, chiedendo “*Permesso*”. Finché è possibile ci muoviamo sottotraccia, ben sapendo che il mondo è misteriosamente, meravigliosamente, orrendamente perfetto così com’è.

Scaramuccia è questo.